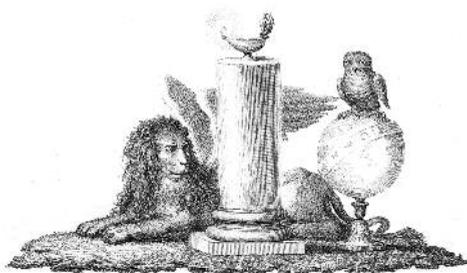


RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIII, terza serie, 15/II (2016)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Carlo Montanaro

ALBERTO PRANDI, STORICO E FOTOGRAFO (1948-2016)

La fotografia d'un povero ricovero, disteso sul basso profilo d'una barena e riflesso sull'acqua, è tutto ciò che rimane di quello che fu un tempo il nucleo altomedievale di Costanziaca. Un'immagine che ritorna sistematicamente nelle preferenze di Francesco¹. L'abitato di Costanziaca, fiorito nel periodo bizantino e già scomparso nel XIII secolo, è proposto a illustrazione d'una prosa di Galeazzo Biadene. La fotografia fu scelta per il valore metaforico che rappresenta la vicenda dell'isola abbandonata: "Ma a Costanziaca nessuno approda perché nessuno vi abita e niente c'è da coltivare e la vita pare bandita da secoli in quest'isola che conserva solo la ricchezza di un nome prestigioso"². La metafora dell'isola che appartenne agli uomini e che la natura volle nuovamente a sé diviene, nella proposta fotografica di Francesco, l'icona del destino che potrebbe incombere su Venezia: "Costanziaca è bandita dal tempo, essa è un monito scolpito, duro, freddo", asserisce Biadene.

Sta descrivendo una immagine fotografica, Alberto Prandi, proprio nel numero, 12/I (CC, 2013, s. III, pp. 693-709) della rivista «Ateneo Veneto». E, al solito, con semplicità e rigore, operata la descrizione, ecco che puntuale arriva la contestualizzazione storica, gli addentellati. Era una delle sue caratteristiche fondamentali: solo l'essenziale, non una parola di più, ma più diramato e allargato possibile.

L'attività di Francesco Pasinetti, i suoi progetti, i suoi documentari e le sue fotografie riflettono un sentire che fu comune a molti dei giovani maturati nella fucina universitaria patavina. In particolare, l'attenzione verso una ridefinizione identitaria forte e originale, capace di trovare nel passato di Venezia le radici della sua modernità, fu nelle aspettative di molti degli allievi di Giuseppe Fiocco. Primo fra tutti Sergio Bettini che propose un'interpretazione della singolarità di Venezia che ha costituito il riferimento paradigmatico più suggestivo e pervasivo del secondo dopoguerra. Con Bettini una folta schiera

¹ GALEAZZO BIADENE, *Costanziaca*, «Il Ventuno», IV (1935), fasc. 25, n. 2, p. 11. Con 3 fotografie di Francesco Pasinetti.

² *Ibid.*

di personalità formatesi alla scuola di Fiocco furono attive a Venezia nel secondo dopoguerra: Elena Bassi, Alessandro Bettagno, Rodolfo Pallucchini, Terisio Pignatti, Francesco Valcanover, per indicarne solamente alcuni. Le loro esperienze s'incrociarono con la dinamica presenza dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia (IUAV) per dar vita a una vivace stagione caratterizzata da una ricca serie di proposte progettuali rivolte alla città. La scomparsa precoce non consentì a Francesco di prendervi parte, e interruppe il suo lavoro consegnandocelo nella condizione risultante dalla sua repentina sospensione.

Continua Prandi a parlare di Pasinetti, in *Venezia fotografata: l'esperienza di Francesco Pasinetti 1932-1949*, la testimonianza pubblicata, come si diceva, nel 2013 in «Ateneo Veneto». Dal momento che verso Pasinetti si erano indirizzate molte delle attenzioni dello studioso Prandi nell'ultima fase della sua vita. Una vita piena di "altro", al solito, serio, importante, in tutto e per tutto professionale. Ricerche che dovevano confluire nella redazione di un libro dedicato a un progetto interrotto da Pasinetti all'insorgere della coda bellica nel 1943, e che se da un lato restituivano l'impianto pasinettiano della pubblicazione, dall'altro avrebbero potuto stabilizzare il Prandi-pensiero sparso in molte e diverse pubblicazioni ma mai raccolto in modo sistematico; fino ad assumere la dimensione di una riflessione compiuta sui grandi temi della fotografia del Novecento, il neorealismo, la fotografia paesaggistica, il rapporto tra fotografia e cinema, prendendo come ballon d'essai la risposta istintiva all'insorgere di quei temi tra i giovani della prima metà del Novecento.

Nato nel 1948 a Bolzano, Alberto Prandi compie studi artistici tra Verona e Venezia e, nel 1972, si laurea in architettura. Sergio Marinelli (*Venezia Arti*, vol. 25, dicembre 2016) ha scritto:

Alberto non è stato poi un architetto di case o di città: è stato un architetto del sapere, della conoscenza, della storia. Di libri, ma non solo di libri. Ha creato l'architettura, la gabbia tipografica, di riviste come *Venezia Arti*, su commissione di Wladimiro Dorigo per il Dipartimento di Storia e Critica delle Arti dell'Università di Ca' Foscari, nel 1987, o *Aldèbaran*, per pura amicizia con lo scrivente, senza alcun compenso, nel 2011. In lui in ogni caso la conoscenza poteva esistere solo in una forma estetica chiara, ordinata, architettonicamente e graficamente disposta, che faceva del libro, ma anche del manifesto, della mostra, dei suoi materiali illustrativi, una visione, una comunicazione perfetta.

Ed è proprio intorno a tutto quanto è editoria che gravita la vita di Prandi, un'editoria, tra l'altro, vissuta in prima persona negli anni della sua svolta epocale. Nel *Viaggio intorno al mondo del libro e della stampa in occasione del V centenario della morte di Aldo Manuzio* promosso dalla Biblioteca nazionale Marciana – di cui ha anche curato la linea grafica – Prandi osservava (*Aldo al lettore*, a cura di Tiziana Plebani, Edizioni Unicopli, Milano, 2016):

Le persone che hanno iniziato a frequentare la tipografia nei primi anni Sessanta del Novecento si sono ancora misurati con i caratteri mobili, con i procedimenti di composizione a caldo e con le forme tipografiche [...] dalla tipografia classica, all'attuale tipografia digitale [...] un confronto con l'innovazione (che) è stato e rimane un significativo elemento rivelatore che offre una misura della nostra partecipazione alla contemporaneità. Direi: un vero privilegio!

Accettando, quindi, di buon grado e senza temerla l'evoluzione che in effetti poi è una trasformazione se non proprio una rivoluzione. Lui che da un lato, professionalmente, viveva proprio di grafica anche pubblicitaria (nel 1991 realizzammo insieme perfino un filmato promozionale per la Società Adriatica di navigazione), e dall'altro la studiava, la catalogava, arrivando a dirigere la Tipoteca italiana fondazione, con il museo del carattere, dove si continua ad approfondire e raccogliere la strumentazione e le prassi di un lavoro antico, storicizzando senza mettersi in antagonismo o in competizione con il futuro. Un'apertura e una disponibilità che gradualmente gli avevano fatto assumere una posizione quasi indispensabile all'interno di molti processi culturalmente produttivi. Dall'insegnamento universitario con l'annesso di approfondimenti, tesi e dottorati che hanno comportato anche la formazione di molti giovani professionisti, uniti a lui anche dalla provvisorietà, la difficoltà di stabilizzare i loro interventi in incarichi definitivi votati alla pensione. Alla consulenza con enti pubblici: dalla Biblioteca nazionale Marciana che aveva arricchito e continuava ad arricchire con depositi rari e preziosi, come i materiali cartacei altrimenti effimeri prodotti negli anni della cosiddetta contestazione. Alla Regione del Veneto per la quale coordinava l'attività della catalogazione iniziando dalla formazione degli addetti. Catalogazione fondamentalmente fotografica. Perché sullo sfondo di tutta la vita di Alberto Prandi sono costantemente

in evidenza le immagini riprodotte. Che ha iniziato a studiare partendo dal 1975, identificando i primi tasselli di un grande mosaico di personaggi importanti spesso, dimenticati, cominciando dall'ambito regionale. Autori e studi fotografici, ma anche manufatti (album, raccolte e insiemi) dietro ai quali si poteva mappare un complesso territorio di contatti e indotti. Ricavati da una ricerca incessante attenta a ogni dettaglio. Era quasi magico vederlo smanettare il suo mac portatile, nel quale con ordine erano riportati dati e fonti in cui cercava e identificava velocemente se non l'elemento fondamentale spesso assente, almeno il percorso per avvicinarsi il più possibile fino, in qualche caso, a scoprirlo.

Da quel *Venezia 1979. La fotografia* (che con *Danza 75* rimane una delle due iniziative-intuizioni veneziane fulmineamente apparse e colpevolmente abbandonate causa, probabilmente, il grande successo ottenuto...) Alberto Prandi ha partecipato o guidato decine e decine di comitati scientifici, curatele, allestimenti, cataloghi. Spesso concentrando nella sua persona tutti gli aspetti divulgativo-organizzativi. Sempre presente e invisibile se non quando diventava necessario. Sempre ad ascoltare in silenzio, se non toccava proprio a lui di intervenire, e allora sempre con sintesi e proprietà, paziente, spesso ironicamente sospeso.

Aveva accettato di essere uno dei soci fondatori (l'altro, mio nipote Giovanni) dell'associazione culturale "Archivio Carlo Montanaro", nata per gestire le mie collezioni soprattutto in vista della riscoperta, grazie a un Comitato regionale da insediare per il centenario della nascita, di Francesco Pasinetti. A lui, al di là della grafica, della progettualità dei vari eventi da inventare e condurre (editoria, teatro, cinema, conferenze e incontri) toccava l'attenzione verso quanto del patrimonio fotografico era sopravvissuto all'incuria e all'incendio della casa veneziana. Con la necessità di riordinare, proprio per storicizzare e sfatare alcuni luoghi comuni legati soprattutto alla replica, scontata, di alcune immagini, sempre le stesse che apparivano quando si parlava di lui. Come si era cominciato a capire, grazie al grande impegno espresso, nelle due importanti mostre progettate e allestite, una alla Biblioteca nazionale Marciana e una a villa Settembrini a Mestre. Con l'invenzione, alla fine, di un libro fotografico che avrebbe potuto, al di là della riscoperta di un grande della storia della fotografia italiana finalmente collocato al suo posto, diventare un tassello importante della riscrittura della stessa storia della fotografia italiana del Novecento.

Tutto questo ora si materializzerà solo dopo la sua scomparsa (avvenuta all'improvviso nel novembre 2016) e senza che sia lui a scriverne la parola fine, anche se la linea sarà quella discussa ma soprattutto improntata da lui. *Questa è Venezia vista da Francesco Pasinetti* (è questo il titolo esatto del progetto), il libro ipotizzato da Francesco Pasinetti nel 1943 e ritrovato e riprogettato da Alberto Prandi settant'anni dopo, oltre che una sorpresa per gli occhi, diventerà presto (Marsilio editori) per entrambi una sorta di positivo, immaginifico ma soprattutto oggettivo testamento spirituale di due personaggi importanti, seppur defilati, della cultura veneziana.